Il Ministro dell'Istruzione,

dell'Università e della Ricerca

IL PATTO PER LA RICERCA

Rafforzare la collaborazione tra Università, Istituzioni dell'Alta Formazione Artistica, Musicale e coreutica, Enti pubblici di ricerca ed Imprese per rilanciare l'economia italiana in chiave sostenibile.

La politica economica degli ultimi trent'anni in Italia non ha saputo cogliere l'importanza della ricerca (pubblica e privata) come volano d'innovazione e sviluppo, nonostante i rapporti di istituzioni internazionali, della Commissione Europea e di molti autorevoli economisti. Questo ha contribuito a rendere il Paese meno resiliente di fronte alle sfide contemporanee, dalle mutazioni economiche a quelle tecnologiche, dai cambiamenti climatici alla riconversione industriale in chiave sostenibile, condannando l'Italia ad una serie di stagnazioni e recessioni, oltre che al rallentamento della produttività e dello sviluppo culturale e sociale, con la prospettiva sempre più concreta che s'inneschi un percorso di declino.

Nonostante la capacità dei nostri ricercatori sia riconosciuta a livello internazionale in ogni campo, dalle discipline delle scienze tecnologiche a quelle delle scienze umane e sociali, a quelle dell'arte e dello spettacolo, con molti talenti italiani attivi nelle comunità scientifiche internazionali, la scure dei tagli ha messo a rischio la ricerca nel nostro Paese, minacciando così la stessa sopravvivenza di una quota ampia del nostro potenziale innovativo. Tanti, troppi giovani laureati che avrebbero potuto creare nuove imprese in tutti gli ambiti del sistema produttivo, ed in particolare nei settori altamente tecnologici, sono stati costretti a lasciare l'Italia per approdare in altri paesi europei e nel resto del mondo, dove il sistema politico ed il tessuto imprenditoriale sono più attenti alla ricerca e all'innovazione.

Abbiamo perso una grande occasione alla fine dello scorso millennio per fare della ricerca e dell'innovazione il vero marchio di fabbrica del sistema imprenditoriale italiano, non cogliendo quindi i benefici dell'incombente rivoluzione tecnologica che ha permesso ad altri, dall'est asiatico ai paesi emergenti, di progredire fino ad affermarsi come poli industriali a livello globale. A ciò si devono aggiungere le politiche di austerità ed una crisi economica prolungata che, insieme alla mancanza di una politica industriale di ampio respiro, hanno contribuito ad una riduzione generalizzata degli investimenti, sia pubblici che privati, di oltre 20 punti percentuali rispetto a quelli, già insufficienti, degli anni pre-crisi (2007-2008).

Il futuro dello sviluppo deve essere declinato in accordo con criteri di sostenibilità sociale, ambientale ed economica. Questo significa ripensare il modello di produzione e consumo di beni e servizi, ovvero riorganizzare profondamente le economie avanzate, come la nostra. Non sarà possibile restare competitivi ed innovativi senza investire nel capitale umano, cioè sulla formazione e sulla ricerca che sono alla base delle nuove economie della conoscenza. I prossimi decenni vedranno sempre di più il passaggio da un modello industriale 'pesante' ad un **modello industriale 'pensante'**. In questo senso, è necessario modificare il modo di fare economia attraverso nuove idee e innovazioni (sia incrementali, sia *disruptive*) che possono emergere solo in un ecosistema di collaborazione trasversale e di grande capacità creativa.

Alla luce di tutto ciò, proponiamo di collocare il tema della ricerca pubblica e privata al centro di una nuova politica industriale ed economica ancorata ai principi dello sviluppo sostenibile. In questa strategia, le Università, le Istituzioni dell'Alta Formazione Artistica, Musicale e coreutica (AFAM), gli Enti pubblici di ricerca e le Imprese avranno un ruolo chiave per la loro capacità di produrre soluzioni, sviluppare innovazione e migliorare la produttività, governando (e non più subendo) le dinamiche del presente e del futuro.

In Italia, fra settore pubblico e privato, si investono 23,4 miliardi di euro in ricerca e formazione universitaria, cioè meno dell'1,4% del PIL (2017). Siamo ancora lontani dal modesto traguardo che il paese si è dato per il 2020, ovvero l'1,53% e lontanissimi dalla media europea del 2% e dall'Obiettivo di Lisbona, recentemente rilanciato dall'Unione Europea e dall'OCSE, del 3%.

Per invertire la rotta servono più investimenti pubblici per la ricerca e la formazione, c'è anche bisogno, però, che il settore privato faccia la sua parte, agevolato e sostenuto ovviamente da normative ed incentivi adeguati. A tale scopo, chiediamo al mondo imprenditoriale italiano di sottoscrivere un '*Patto per la ricerca*', con cui ci impegniamo congiuntamente (istituzioni pubbliche e imprese) a rilanciare gli investimenti in ricerca come volano privilegiato di uno sviluppo davvero sostenibile ed improntato al benessere umano, sociale, culturale ed ambientale.

DIECI IMPEGNI PER LA RICERCA

1) Investimenti in ricerca e sviluppo

Le grandi imprese italiane, a cominciare da quelle partecipate dallo Stato, si impegnano ad aumentare gli investimenti in ricerca e sviluppo (R&S) per arrivare ad un minimo del 3% degli utili, a fronte di normative incentivanti, come il credito d'imposta per ricerca e formazione e strumenti affini. Inoltre, si impegnano a sostenere – in collaborazione con il settore pubblico – la creazione di fondi di *venture capital* per stimolare *start-up* ed iniziative ad alto potenziale innovativo, puntando anche sull'attrazione di fondi dall'estero, grazie ad un'azione coordinata di promozione internazionale del sistema di ricerca e sviluppo italiano.

2) Sviluppo sostenibile come *mainstream*

Non esiste profitto senza sostenibilità. Presto le industrie incapaci di garantire impatti ambientali positivi non saranno più competitive neanche dal punto di vista economico. Quindi è indispensabile che si utilizzino i risultati della ricerca e dell'alta formazione per modificare i sistemi produttivi in chiave sostenibile e lottare contro i cambiamenti climatici, non solo dal punto di vista dell'adattamento, ma anche e soprattutto per la mitigazione (e quindi l'indispensabile decarbonizzazione dell'economia). In particolare, le imprese si impegnano a dedicare almeno il 50% degli investimenti in ricerca e formazione al tema della sostenibilità, per migliorare costantemente la loro offerta di prodotti e servizi.

3) Co-produzione con università, istituzioni AFAM ed enti di ricerca

Il modello tradizionale di trasferimento tecnologico lineare, dal mondo della ricerca a quello delle imprese, è da tempo superato. E' fondamentale sviluppare un modello di 'co-produzione' che coinvolga università, enti di ricerca e imprese in tutto il processo di ideazione ed innovazione. La ricerca, infatti, non è un'esclusiva delle università ma deve assumere sempre più i connotati di un processo trasversale all'interno della società. A questo scopo, le imprese si impegnano a sostenere atenei ed enti pubblici di ricerca attraverso incubatori e acceleratori di *start-up, joint ventures* e maggiori finanziamenti in R&S non solo *in-house*, ma anche e soprattutto attraverso progetti congiunti con istituzioni di ricerca (universitarie e non), borse di studio e dottorati. Tutto questo, a fronte di interventi normativi che incentivino la 'terza missione' e la brevettazione, che semplifichino le procedure amministrative, in particolare per quanto riguarda la proprietà intellettuale, e che sostengano i processi di *spin-off* e di *spin-in*, in cui le piccole e medie imprese abbiano hanno accesso a strutture pubbliche di ricerca, come i laboratori e le grandi infrastrutture, per condurre attività di ricerca non facilmente realizzabili *in-house* per limitazioni infrastrutturali.

4) Puntare sul lavoro qualificato

L'Italia soffre tradizionalmente di una domanda di lavoro poco qualificata, che trascura le professionalità più elevate che il nostro sistema formativo produce (ad esempio i dottori di ricerca) e che sono invece altamente apprezzate all'estero. Questo contribuisce alla ridotta proporzione di laureati e di dottori di ricerca sul totale degli occupati, rispetto alla media delle economie avanzate (poco più di 5 ricercatori per mille occupati, contro i 10 di Giappone e Stati Uniti ed i 15 della Corea). A fronte di tale situazione, le imprese si impegnano ad aumentare la percentuale di lavoratori con alta qualificazione (soprattutto dottori di ricerca) per una trasformazione strutturale della propria forza lavoro, rivolta maggiormente all'innovazione e allo sviluppo sostenibile.

5) Fare della ricerca il cuore del *Made in Italy*

Il *Made in Italy* è un brand di successo nel mondo perché storicamente associato alla qualità e alla creatività (sia essa in ambito scientifico-tecnologico, sociale, culturale o artistico). In futuro, queste due caratteristiche non potranno prescindere da un contesto legato alle attività di ricerca e innovazione. E' nell'interesse delle imprese italiane fare ricerca a tutti i livelli, dalle piccole alle grandi imprese, nei passaggi che vanno dalla prototipazione, alla produzione fino al *marketing* e alla presentazione del prodotto. Al tempo stesso, lo Stato si impegna a favorire l'aggregazione delle università in poli, insieme a partner industriali di primaria importanza, in modo da sviluppare dei modelli di ricerca applicata e di orientamento per i giovani imprenditori. E' necessario unire tecnologia e *Made in Italy*, valorizzare le competenze nei diversi settori ad alta specializzazione, ma soprattutto abbattere quella tradizionale barriera fra sistema della ricerca, dell'alta formazione e sistema produttivo che, spesso, ostacola la competitività e la promozione del benessere del sistema paese.

6) Ricerca e innovazione sociale sul territorio

L'attenzione alla dimensione sociale è un pilastro fondamentale dello sviluppo sostenibile ed è anche uno strumento per aumentare la sostenibilità ambientale ed economica delle imprese, in quanto permette di fare leva sui processi di trasformazione in corso (automazione, decarbonizzazione, *sharing economy*) per raggiungere quest'obiettivo. E' necessario quindi impegnarsi per lo sviluppo di percorsi di partecipazione e di strumenti di coinvolgimento delle comunità e dei territori per aumentare le ricadute positive della ricerca, comprendere/prevenire i rischi della rivoluzione tecnologico-industriale e sociale in corso, sviluppare, sperimentare ed affinare soluzioni sostenibili, anche in collaborazione con i decisori istituzionali, attraverso modelli di *governance* sperimentali (come i Cluster Tecnologici Nazionali, i Centri di Competenza ed analoghi strumenti collaborativi tra università, enti di ricerca, imprese ed enti locali che esistono sul territorio).

7) Internazionalizzazione

Nel mercato globale, le imprese devono operare in un mondo senza confini. Spesso, però, le piccole/medie imprese (che costituiscono oltre il 95% del tessuto industriale italiano) hanno capacità limitate di accesso al mercato internazionale, mentre è progressivamente e considerevolmente aumentato il numero di ricercatori e imprenditori italiani all'estero. Da un lato, quindi, si devono mettere in campo misure aggressive per favorire il rientro in Italia di lavoratori con alte competenze, ma al tempo stesso il mondo imprenditoriale e quello pubblico si devono impegnare per facilitare la creazione di reti di collegamento con e fra i ricercatori e gli imprenditori italiani residenti all'estero, perché il Paese possa beneficiare delle loro esperienze e dei loro successi e per farli diventare sempre più *promoter* del 'Sistema Paese'.

8) Qualità del lavoro

Come dimostrano molti studi economici, le imprese che hanno una maggiore vocazione tecnologica forniscono le migliori condizioni di lavoro al proprio personale. A fronte di ciò, le aziende italiane si impegnano a promuovere lo sviluppo tecnologico e la sostenibilità anche nell'organizzazione del lavoro, migliorando il benessere, la sicurezza, la qualità e la produttività dei lavoratori e favorendo un migliore equilibrio tra attività lavorativa e vita privata (*work-life balance*).

9) Riconversione industriale

Tante esperienze, in Italia e all'estero, anche a fronte della crisi climatica mondiale, dimostrano l'urgenza di una profonda riconversione industriale e tecnologica che investe gran parte dei settori produttivi. Le imprese che hanno saputo convertire il proprio business, facendo dell'ecologia, della cultura e del benessere la filosofia cardine della propria azione, hanno aumentato i profitti ed acquisito nuovi mercati. È quindi fondamentale che l'impegno ad investire in ricerca e formazione sia ancorato ad un progetto di ampia visione ed ampi orizzonti, quello cioè di trasformare l'economia industriale di oggi in un vero e proprio ecosistema in equilibrio con gli ecosistemi naturali, che si focalizzi non più su obiettivi finalizzati al mero ed immediato profitto, bensì sull'ottimizzazione delle risorse disponibili e sulla valorizzazione dei servizi ecosistemici, al fine di realizzare non solo crescita ma benessere equo e sostenibile. È necessaria la transizione dal modello di produzione lineare ad un modello circolare che, nella considerazione di tutte le fasi, dalla progettazione, alla produzione, al consumo, fino alla destinazione a fine vita, sappia cogliere ogni opportunità di limitare l'apporto di materia ed energia in ingresso e di minimizzare scarti e perdite, ponendo attenzione alla prevenzione delle esternalità ambientali negative e alla realizzazione di nuovo valore sociale e territoriale.

10) Agenzia nazionale per la ricerca e l'innovazione

Le imprese italiane si impegnano a partecipare alla creazione di una struttura nazionale di coordinamento della ricerca, sul modello del coordinamento dei *Research Council* britannici e delle Agenzie per l'Innovazione israeliane, che avrebbe il compito di finanziare progetti di innovazione, brevetti e co-produzione tra pubblico e privato, oltre al più tradizionale trasferimento tecnologico. Sullo sfondo dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, tale struttura potrebbe diventare la guida tecnica della politica di ricerca ed innovazione del Paese, con un ruolo centrale da parte delle aziende contribuenti.